

Sante Cruciani, a cura di, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, Milano, Franco Angeli, 2016;

Sante Cruciani e Maurizio Ridolfi, a cura di, *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016)*, Milano, Franco Angeli, 2017.

di Giacomo Mazzei

Le opere collettanee qui recensite contengono un assortimento di ricostruzioni e interpretazioni storiografiche su due questioni cruciali per l'odierna politica europea. Il ruolo svolto dal socialismo nel processo di integrazione è tema senz'altro attuale, date le vicissitudini che quella parte politica sta attraversando in molti paesi e le conseguenze, al momento imprevedibili, che ciò potrebbe avere sui futuri sviluppi dell'integrazione stessa. E un discorso analogo vale anche per le politiche verso il Mediterraneo, oggi al centro di polemiche soprattutto per quanto attiene al controllo dell'immigrazione, che però rappresenta solo un aspetto di problematiche ben più ampie. Si tratta quindi di una duplice iniziativa editoriale la cui opportunità va senz'altro rimarcata, mentre un riconoscimento particolare merita l'Università della Tuscia, che ha ospitato i seminari di studio da cui sono scaturiti i volumi e ne ha promosso la pubblicazione assieme alla Fondazione Di Vittorio e al Programma Erasmus Plus, e dalla quale provengono i curatori.

Il primo dei due volumi riguarda le vicende di varie componenti della famiglia socialista europea, compresi partiti e sindacati, dai Trattati di Roma ai giorni nostri. Si offrono spunti in chiave comparativa ma viene anche affrontata la dimensione transnazionale, mentre un'attenzione speciale è riservata alle questioni della leadership e della comunicazione politica. Si parte dall'Italia, con un primo saggio ad opera del curatore, Sante Cruciani, il quale ripercorre le principali tappe che hanno scandito il percorso europeo della sinistra politica e sindacale del nostro paese. Cruciani prende in considerazione l'eredità del federalismo azionista rispetto al faticoso avvicinamento di socialisti e comunisti all'europeismo, l'esperienza del primo centrosinistra e il coevo dibattito sul neocapitalismo, col ruolo non marginale svolto dalla Cgil nel quadro delle prospettive aperte dall'avvio del Mercato Comune, l'eurocomunismo berlingueriano e l'eurosocialismo craxiano, l'impegno europeista di Ulivo e Pd. Una carrellata che si chiude con un accenno alla recente riscoperta del Manifesto

di Ventotene da parte di esponenti della sinistra radicale e con l'auspicio che vengano siano maggiormente battuti nuovi campi d'indagine, come le reti transnazionali, e valorizzate inoltre le fonti iconografiche e audiovisive.

Rispondenze in tal senso si ritrovano nei saggi che seguono. Raffaello Ares Doro e Alessandro Giaccone, che si occupano della Francia e in particolare del contributo della Sfiò di Guy Mollet alla creazione della Cee, della svolta europeista di François Mitterrand negli anni della sua presidenza e dell'azione di Jacques Delors a capo della Commissione europea, evidenziando l'efficacia del mezzo televisivo nelle fortunate strategie comunicative dei tre leader. Ma osservano anche come non altrettanto abile si sia rivelata la leadership della sinistra francese in anni più vicini, quando le divisioni al suo interno sulla riforma delle istituzioni europee hanno coinciso con una minore capacità sul piano retorico, contribuendo da ultimo a un vero e proprio tracollo elettorale.

Più attenti alle dinamiche della transnazionalità sono invece i saggi di Michele Di Donato sulla socialdemocrazia tedesca, di Maria Paola Del Rossi sul laburismo inglese e di Maria Elena Cavallaro sul socialismo spagnolo. Sono tetti in quest'ottica alcuni passaggi della carriera di Willy Brandt, la cui ascesa fu alimentata da stretti contatti con influenti ambienti *liberal* negli Stati Uniti e che, da presidente dell'Internazionale Socialista, sostenne attivamente l'ingresso nella Cee dei paesi dell'Europa meridionale usciti dalla dittatura; oppure, l'attivismo pro-Mercato Comune del Tuc, la centrale sindacale britannica, nell'ambito dell'internazionale sindacale Icfu; oppure ancora, i rapporti intessuti dai leader del Psoe Felipe González e José Luis Rodríguez Zapatero a sostegno di una sintesi tra atlantismo, europeismo e cooperazione mediterranea. Degne di nota ma per motivi differenti, cioè in relazione alla parabola discendente dell'europeismo socialista, sono anche altre vicende ricostruite dagli autori: l'equilibrio, nella politica estera di Brandt, tra Ostpolitik ed europeismo in sede Cee, da contrapporsi alle difficoltà incontrate da un altro cancelliere socialdemocratico, Gerhard Schröder, nel coniugare consolidamento e allargamento a est dell'Ue; il riformismo europeista di Roy Jenkins, dopo lunghe oscillazioni del laburismo britannico verso l'integrazione, e il ritorno a un'idea minimalista del ruolo delle istituzioni europee sotto Tony Blair, fino alla rottura della solidarietà europea con l'intervento nella guerra in Iraq; gli sforzi vani di Zapatero in favore del progetto di costituzione europea, seguiti da un suo allontanamento dalla linea europeista.

Sempre in un'ottica transnazionale e di nuovo considerando le forme della leadership e della comunicazione politica, Dorian Floris guarda alla rappresentanza socialista al Parlamento europeo. Oltre a fornire un'analisi comparata dei risultati elettorali dal 1979 al 2014, l'autrice esamina le tensioni tra Pse e partiti nazionali, e le difficoltà incontrate dalla famiglia socialista nel raggiungere una visione unitaria del processo di integrazione, per soffermarsi

quindi sull'ultima tornata elettorale, dove, a dispetto di una certa visibilità mediatica ottenuta dell'ex presidente del Parlamento, Martin Schulz, i socialisti si sono dimostrati incapaci di ribaltare le politiche dell'austerità imposte dai popolari. Un ulteriore approfondimento sull'argomento, dal punto di vista delle politiche economiche, è poi offerto da Paolo Borioni, che prende in esame quelle avanzate dall'Internazionale socialista, dalla Confederazione europea dei sindacati (Ces) e dallo stesso Pse, dagli anni Settanta fino ad oggi. Il punto critico, per Borioni, è rappresentato dallo scardinamento del tradizionale paradigma dell'Europa "sociale" per mezzo dell'alleanza tra "terza via" blairiana e "nuovo centro" di Schröder, cui è ascrivibile la sostanziale incapacità socialista di mettere in discussione il dogma della stabilità finanziaria dopo la crisi del 2007-2008.

Il volume contiene inoltre un'opportuna "incursione a oriente" sui rapporti tra il socialismo dell'Europa occidentale, i movimenti del dissenso nel blocco sovietico e i partiti socialisti e democratici dell'est dopo la caduta del muro di Berlino. Francesco Leoncini indaga il caso ceco-slovacco in particolare. Dopo aver richiamato lo spessore intellettuale e politico di Alexander Dubček e dei seguaci del suo socialismo "umanista", Leoncini riconduce le proposte di riforma del comunismo dopo la Primavera di Praga alla riflessione in Occidente sulle articolazioni del potere nello stato, nella società civile e sui luoghi di lavoro. Parte di quell'esperienza confluì nella rivoluzione del 1989, l'eredità della quale, spiega l'autore, si disperse tuttavia con la separazione tra Repubblica Ceca e Slovacchia e con l'avvento dell'egemonia neoliberista nella transizione democratica dell'Europa centro-orientale.

Infine, chiudono il volume un'utile ricognizione delle fonti sul socialismo disponibili presso gli Archivi storici dell'Unione europea a Firenze e una selezione di testi provenienti da alcuni dei fondi lì conservati.

Il secondo volume copre un arco temporale più ampio del primo, risalendo al lancio del Piano Marshall e offrendo quindi un'adeguata contestualizzazione della proiezione europea nel Mediterraneo a partire dal dopoguerra, per poi arrivare sempre ai giorni nostri. Del Piano Marshall e delle sue ricadute sul piano politico ed economico si occupa nell'introduzione Carlo Spagnolo, tra i massimi esperti italiani in materia, con cenni sull'integrazione dell'Europa occidentale e del Mediterraneo sotto l'egida degli Stati Uniti, compreso l'apprestamento dei primi programmi di aiuti allo sviluppo verso i paesi del nord Africa e del Medio Oriente. A questo proposito, Spagnolo accenna alle dinamiche competitive emerse col tempo tra europei e americani, e ai rapporti di interdipendenza, ma più spesso di dipendenza, instaurati coi paesi in via di sviluppo del Mediterraneo, auspicando maggiore attenzione all'argomento, di cui si riscontra infatti più di una traccia nel resto del volume.

Ha carattere introduttivo anche il successivo saggio di Sante Cruciani sul rilancio europeo nel biennio 1955-57, visto come punto di svolta per le politiche di sviluppo regionale sia entro i confini dell'Europa dei sei, sia nell'area geopolitica del Mediterraneo. Qui Cruciani pone a confronto il ruolo rivestito dall'Italia e dalla Francia nello snodo decisivo che dalla Conferenza di Messina portò alla firma dei Trattati di Roma, sottolineando la centralità che in quel frangente ebbe il problema dell'integrazione del nostro Mezzogiorno e dei territori francesi d'oltremare nel costituendo Mercato Comune, e trovando analogie significative tra le visioni messe in campo dai due paesi.

Le politiche regionali della Cee e le sue relazioni esterne nel Mediterraneo, in particolare nel periodo fondativo dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, sono ulteriormente approfondite da Antonio Bonatesta e Giuliana Laschi. Bonatesta si concentra sul Mezzogiorno, osservando gli effetti in buona parte negativi del Mercato Comune sul dualismo economico nel nostro paese e i contrasti tra governo italiano e Commissione Cee sulle scelte di politica industriale intese a ridurlo. Particolarmente controversa appare la condotta tenuta dalla Commissione durante la congiuntura del 1963-64 e negli anni immediatamente seguenti, in favore di quella che, con qualche licenza, potrebbe definirsi una linea dell'austerità *ante litteram*. Laschi guarda invece al Mediterraneo come il luogo in cui si sovrapposero i due grandi processi che coinvolsero l'Europa occidentale nel dopoguerra, l'integrazione sovranazionale e la decolonizzazione. Un luogo, inoltre, dove, nonostante i condizionamenti della guerra fredda, il carattere intergovernativo dell'azione esterna e il pesante retaggio del colonialismo, la Cee fu percepita sin dal suo debutto come una potenza globale, sperimentando forme di cooperazione che avrebbe sviluppato già dagli anni Settanta.

Di quel decennio, segnato da una lunga crisi economica e geopolitica, che sarebbe sfociata nella creazione di un ordine neoliberale e nell'apertura di una nuova fase della globalizzazione, scrivono Bruna Bagnato e Massimiliano Trentin. Nel valutare i riflessi della crisi nel Mediterraneo, Bagnato registra l'indebolimento dell'egemonia americana, le crescenti tensioni transatlantiche, il tentativo da parte dei paesi in via di sviluppo, destinati però all'insuccesso, di stabilire un "nuovo ordine economico internazionale". In quel contesto, la Cee, anch'essa nel mezzo di notevoli cambiamenti, con l'ingresso di nuovi stati membri dall'Europa settentrionale e l'intensificazione delle relazioni con quei paesi dell'Europa meridionale che ne avrebbero presto fatto parte, rinnovava la propria attenzione verso il Mediterraneo e vi svolgeva un ruolo di accresciuta importanza. Trentin si dedica invece al tema più specifico ma senz'altro centrale delle politiche petrolifere e quindi dei rapporti con i paesi produttori di petrolio del mondo arabo. Inserendo lo spartiacque costituito dallo shock del 1973 nel

contesto dei cosiddetti “lunghi anni Settanta”, che segnarono l’apogeo e il declino del petrolio come merce e strumento privilegiato di pressione politico-diplomatica, dal primo significativo aumento del prezzo del greggio nel 1969 alla suo crollo nel 1986, ricostruisce i tentativi di riconfigurazione, in quegli anni, dei rapporti di forza nelle relazioni tra mondo arabo ed Europa, la quale, diversamente dagli Stati Uniti, colse la peculiare valenza euro-mediterranea della crisi, anche attraverso la promozione di una “politica mediterranea globale”.

Un’ottica periodizzante ancor più ampia è poi quella che adotta Elena Calandri per restituire uno sguardo d’insieme sull’azione nel Mediterraneo sia della Cee che dell’Ue, un bilancio complessivo in cui però finiscono col prevalere più che altro i dati negativi. Se infatti gli anni Settanta videro un nuovo protagonismo europeo, di cui si erano poste le premesse nel decennio precedente, ma solo dopo l’abbandono di una velleitaria visione euro-africana, troppo condizionata dal retaggio coloniale e comunque minata dalle divisioni esistenti tra gli stessi europei e nei movimenti panarabi e panafricani, negli anni Ottanta e Novanta si registrò un sostanziale arretramento. L’ingresso nella Cee dei paesi dell’Europa meridionale portò a un declino degli scambi commerciali con la sponda sud del Mediterraneo, la fine della guerra fredda privò quindi i paesi nordafricani e mediorientali della leva negoziale tradizionalmente fornita loro dai rapporti con l’Unione Sovietica, la successiva riorganizzazione del continente europeo, con la creazione dell’Ue e l’allargamento di questa a est, dirottarono ulteriori risorse lontano dal Mediterraneo. Infine, l’avanzata delle politiche neoliberali e delle idee liberal-democratiche nel post-guerra fredda, accompagnata da crescenti preoccupazioni per la stabilità e la sicurezza di tutta l’area mediterranea, coincisero con un rilancio degli accordi di partnership, che si dimostrarono tuttavia largamente incapaci di adattarsi alle specificità regionali.

Gli ultimi due saggi del volume trattano anch’essi degli anni Novanta, fino a coprire anche i primi anni Duemila e concentrandosi sui casi di Francia, Spagna e Italia. Michele Marchi analizza il “dilemma geopolitico” francese: dopo le iniziali resistenze all’allargamento ad est dell’Ue e il conseguente svuotamento di significato dell’asse franco-tedesco, la Francia cercò di tutelare il proprio ruolo nazionale e compensare i vantaggi che la Germania stava ricavando dall’allargamento, giocando la “carta mediterranea”, riattivando cioè il “cerchio della francofonia” e rilanciando i rapporti coi paesi arabi. Un tentativo che tuttavia si rivelò piuttosto velleitario. Anche Spagna e Italia spinsero in quella direzione, come spiega Maria Elena Guasconi, che esamina gli sviluppi del partenariato euro-mediterraneo lanciato con la Conferenza di Barcellona del 1995, e anche in questo caso a prevalere furono le criticità. A causa del mutevole atteggiamento della stessa Francia e dell’incedere di eventi internazionali

destabilizzanti – il deterioramento del processo di pace arabo-israeliano, l'11 settembre, la guerra in Iraq, lo scontro di civiltà, l'incremento dei flussi migratori – il partenariato si trasformò ben presto in un semplice forum di discussione, oltretutto dal carattere fortemente eurocentrico, mentre scemavano le ambizioni originarie di un nuovo multilateralismo e tornava a prevalere la logica degli accordi bilaterali. Insomma, un'altra occasione persa.

Anche questo volume contiene, nelle sue pagine conclusive, una segnalazione dei fondi conservati presso gli Archivi storici dell'Unione europea, per ulteriori approfondimenti sugli argomenti trattati. Si completa così un quadro che, assieme a quello tratteggiato nel volume sul socialismo europeo, risulta nel suo complesso suggestivo e prezioso per comprendere meglio temi di sicuro interesse storiografico e di bruciante attualità sul piano politico. Nei vari saggi il lettore troverà inoltre un'infinità di aggiornati riferimenti bibliografici e stimolanti spunti metodologici.

Ciò detto, gli appunti critici di chi scrive non entrano nel merito dei singoli saggi, per ragioni di spazio e perché la qualità degli stessi sta soprattutto nell'offrire molteplici opportunità di riflessione e nel rappresentare senz'altro un solido punto di partenza per future ricerche. Mi limito piuttosto ad alcune osservazioni di forma e, più in generale, riguardo a un aspetto che avrebbe forse meritato maggiore attenzione. Nello scorrere le oltre cinquecento pagine cui ammontano i due volumi, si nota, per la verità, una qualche disomogeneità e talvolta una sovrapposizione un po' confusa di temi e argomenti, cose peraltro difficilmente evitabili nell'assemblaggio di simili raccolte. Si resta però anche desiderosi di sapere qualcosa di più rispetto alle percezioni e rappresentazioni dell'alterità che pure devono aver in qualche modo inciso sui rapporti, ad esempio, tra "nordici" e "latini", europei, nord africani e arabi. Non mancano i riferimenti al colonialismo e al post-colonialismo nel contesto mediterraneo, ma resta abbastanza sullo sfondo la questione del dialogo tra culture diverse. Allo stesso modo, si possono immaginare indagini in questo senso per quanto riguarda la famiglia socialista europea e in particolare il caso della Grecia, che non appare tra quelli esaminati ma certamente presenta caratteri di attualità. Si tratta, però, di note a margine di un cantiere di ricerca che ha prodotto risultati per altri versi già di per sé esaustivi.